

LE LETTERE

Stendhal: «Quella volta che sono andato a Genova a divertirmi...»

GIUSEPPE MARCENARO

Il 16 ottobre 1814, sul margine della pagina di un libro, con arruffata grafia, Stendhal ferma un ritorno di memoria: “Mi ha detto che sono un ambizioso, ma che non posso essere innamorato, che non faccio nulla per essere amato, che dovrei capire al volo, che mi annoio. Perciò sono andato a divertirmi a Genova...”. L’ap-punto altro non è che il ricordo

di una delle innumerevoli di-savventure amorose di Sten-dhal. Questa con Angela Pietra-grua, la milanese con la quale, quattordici anni prima, diciassette, aveva perduto la vir-tù. Allora, il sottotenente di cavalleria Henri Beyle, pieno di fervore, nel maggio 1800, con la grande armée guidata dal primo console Napoleone Bonaparte, era arrivato a Milano. Il paesaggio, l’entusiasmo di partecipare a una eroica im-presa, la scoperta della musica

alla Scala, e tutto quanto si può immaginare vorticasse nel-l’animo di chi aveva vissuto fin a quel punto in una città della provincia francese come Gre-noble, gli cambiò la vita. Si in-namorò dell’Italia. E questo suo amore diffuse nei libri, negli appunti, nelle lettere. Anche se in Stendhal tutto è approssi-mato. Il piacere di mescolare date e avvenimenti fanno della sua vita e dei suoi viaggi, negli “omaggi” alle città italiane, un groviglio inestricabile.

SEGUE >> 37

La corrispondenza in tre volumi

Stendhal

Ritratto intimo di Genova nei consigli per il turista

Lo scrittore soggiornò in città almeno una dozzina di volte
 “Il marchese Dinegro mi ha fatto assaggiare l’uva della Villetta”

dalla prima pagina

Sublime bugiardo, se si deve accettare quel che di sé lascia come traccia, tra passaggi, soggiorni e “scappate”, a Genova, Stendhal deve avervi soggiornato almeno una dozzina di volte: un giorno, due, tre, “una quindicina di giorni prima di partire per Firenze”. Quest’ultima occasione, nel 1814, quando appunto Angela Pietragrua gli aveva dato i larghi. Stabilire il “calendario” di uno Stendhal genovese rassomiglia a un rompicapo, come trovare soluzione a una sciarada. La recentissi-

ma traduzione in italiano dell'epistolario stendhaliano ("Il laboratorio di sé. Corrispondenza", edizioni Aragno, tre volumi di 674, 828 e 788 pagine, 105 euro) consente di mettere, sia pur illusoriamente, un poco più a fuoco i suoi soggiorni genovesi. Nella nostra città, con periodi più o meno lunghi, Stendhal soggiornò almeno dodici volte.

Il 4 marzo 1817 dice d'essere arrivato a Milano proveniente da Genova. Dal 25 maggio al 1° giugno 1819 dovrebbe essere stato nuovamente da questa parte. E così dal 1° al 4 novembre 1823. Più certo il soggiorno tra fine luglio e 4 agosto 1827. In un a lettera da Firenze del 19 novembre 1827 all'amico Adolphe de Mareste scrive: "...Sono stato festeggiato nella migliore società di Genova, a casa dell'amabile marchese di Negro... Figuratevi un marchese molto ricco, Gian Carlo è così che lo chiamano, che ha la più deliziosa villetta di Genova sul bastione a nord. Là, ogni sera il marchese riceve tutto ciò che vi è di più distinto... Il 3 agosto, a causa di una calore insopportabile, ci ha fatto cenare in una grotta del suo giardino, dalla quale si vede il mare, la costa di Savona..." E al cugino Romain Colomb, mentre lo informa d'aver conosciuto a Genova "il gran poeta Alessandro Manzoni", lo prega di: "...inviare a nome mio via posta a Mme Bianca Mojon (conosciuta da Dinegro), via Balbi a Genova un esemplare di Rome, Naples etc." Un altro soggiorno genovese affiora sulla copertina di un Orlando Furioso, edizione economica di Giuseppe Pomba del 1830: "*Le 17 juillet 1839, à 5 heures du soir, arrivé à Gênes vraiment fatigué de la nuit passé. La chaleur m'empêche de voir les tableaux le 19 juillet. 23 heures e 30 franc, Turin à Gênes*". L'ultimo passaggio di Stendhal a Genova è do-

documentato dal visto sul suo passaporto: 23 ottobre 1841. Stava rientrando in Francia. Partito da Livorno in nave approdò a Genova e da qui sarebbe proseguito in vettura per Parigi. Non lo sapeva, ma stava lasciando per sempre l'Italia. Morirà l'anno dopo senza più rivedere l'amato paese.

Per seguire un poco gli spostamenti di Beyle e l'approdo alla Villetta Dinegro bisogna leggere nel "rovescio" della trama della sue indicazioni. In lui, pur sembrando tutto esibito, in realtà ogni cosa è allusa. Nel groviglio dei suoi appunti e nei riferimenti seminati nelle lettere, si scopre dove a Genova può essere andato. Intanto da un appunto di raccomandazioni che predispose per il cugino Romain Colomb che, nel 1828, intendeva fare un viaggio in Italia: "A Genova bisogna andare alla pensione Svizzera, vicino ai Banchi (la Borsa ha questo nome), bisogna chiedere la camera 26 al quarto piano, dalla quale si vedono il porto e la montagna. Bisogna dire: 'Mi dia la camera che un russo ha occupato per 22 mesi'. Costa un franco, un franco e venticinque il giorno. Di fronte c'è un ristorante dove si può mangiare scegliendo dalla lista. Andare in contrada Balbi, è questo uno dei tre nomi dell'unica grande via, che è anche la più bella d'Italia... Si prende un ragazzino, gli si danno quattro soldi, vi guida al porto e alla chiesa Carignano, è anche una delle più belle vedute d'Italia: il mare e la costa fino a Savona. Tornando indietro si vede la cattedrale... Vedere l'ospedale o Albergo dei poveri; vedere la sala di ricevimento Serra che costò un milione ottanta anni fa... Di domenica, come in tutte le città d'Italia, c'è la messa elegante e poi passeggiata da 1 a 3 ore nella strada principale.

La sera verso l'ora del tramonto passeggiata all'Acqua Sola".

A Genova Beyle si lascia andare alle sensazioni, contempla meravigliato il ponte di Carignano, nella chiesa di Carignano ammira il San Sebastiano di Pouget, visita i palazzi, si esalta ai dipinti di Van Dyck. "Ho chiesto dove era il miglior caffè di Genova e un artigiano ha lasciato il suo lavoro offrendomi di accompagnarvi; ho accettato disperato di cavarmela da solo in quel labirinto di vicoli. L'artigiano mi ha fatto fermare davanti alla porta di un caffè buio, composto di due stanze sudice e di un cortile pavimentato di marmo. Era realmente il caffè alla moda... Ho lasciato al più presto il triste caffè dove però sono tornato diverse volte lungo la giornata a bere delle eccellenti bibite soprattutto l'acqua rossa...".

Dopo diciannove giorni passati a Genova, Beyle si imbarcò per Livorno. Il "rapimento estetico" provato a Genova, lo appunta nel suo Journal: "La partenza da Genova mi ha tolto un enorme peso, che mi opprimeva. Questa città sarà sempre, per me, di sbadigliante memoria...".

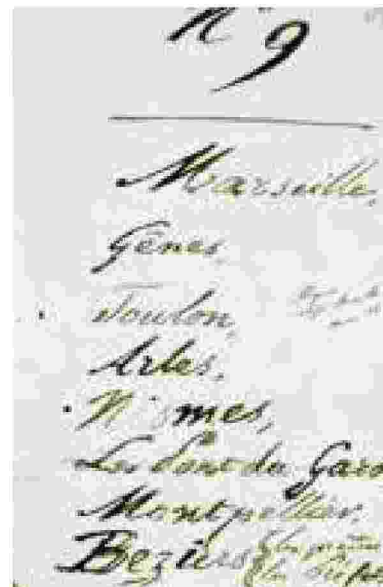
Sarà stato un pasticcione, un bugiardo, un mistificatore, un uomo contraddittorio, ma non dimenticò mai i tratti del signore. La gratitudine manifestata per gentilezze ricevute. Scrive da Firenze, il 24 settembre 1814, alla sorella Pauline " ...invia cinquanta piante di pesche della migliore qualità alla signora marchesa Pallavicini a Genova...". È il ringraziamento per la generosa ospitalità offertagli dalla madre dell'amico Fabio Pallavicini, conosciuto a Parigi. Per l'accoglienza ricevuta da Dinegro, Stendhal affidò la propria gratitudine a un mezzo meno volatile di una lettera.

Meno effimero di un foglio di carta. Espresse riconoscenza in due libri, *Promenades dans Rome* e in *Memoires d'un touriste*, facendo di Dinegro il personaggio centrale di Genova: "La casa italiana in cui si ricevono gli stranieri con la più straordinaria grazia è quella del marchese Dinegro, a Genova. La posizione della villetta, giardino di quest'amabile uomo, è unica per la bellezza e per il suo pittoresco aspetto. Vi ho conosciuto un medico celebre [Benedetto Mojon] che si addolora quando gli inglesi vogliono pagarlo ad ogni visita. Malgrado questo clamoroso contrasto, Genova non è per nulla la città dell'avarizia e si direbbe quasi una città della Francia meridionale... Sono salito alla Villetta, delizioso giardino del marchese Dinegro, il quale è un uomo intelligente e accoglie con grazia gli uomini di talento... A centocinquanta piedi sotto di noi, ai piedi delle mura sulle quali la Villetta è costruita, si dominava il recinto di tela dove gli attori recitavano, in pieno giorno e per niente male. Udivamo benissimo le loro voci e seguivamo il gioco scenico... Il marchese parla con spirito e, nonostante i suoi settanta anni, scrive ancora versi; non conosco nessuno in Francia che possa essergli paragonato. Mi ha ricevuto con estrema gentilezza e mi ha fatto assaggiare l'uva della Villetta".

GIUSEPPE MARCENARO

Il laboratorio di sé

La corrispondenza di Stendhal, articolata in tre volumi pubblicati dalle edizioni Aragno con la curatela di Vito Sorbello, abbraccia l'arco temporale dal 1800 al 1821 (ciascun volume costa 35 euro). La "maieutica epistolare" è soprattutto attiva negli anni giovanili, sottolinea il curatore, un barometro dell'anima, "ma è attraverso lo scambio epistolare che Beyle si apre la via che lo condurrà fino a Stendhal"



Qui sopra, prima pagina del manoscritto di "Memoires d'un touriste" di Stendhal, in cui si legge il nome di Genova



A sinistra lo scrittore francese Stendhal (1783-1842), pseudonimo di Henri Beyle, in un ritratto di Jean-Louis Ducis.

Tra i romanzi di Stendhal si ricordano "Il rosso e il nero" (1830), "La certosa di Parma" (1839) e l'incompiuto "Lamiel", a cui lavorò negli anni 1839-1842.

A destra, ritratto di Giancarlo Dinegro di autore anonimo

